FEDELI GUARDIANI

A Pratola Peligna, Marco Petrella, ha un allevamento di cani pastore, utilizzati, ancora oggi, per tenere lontani i lupi dalle greggi

TESTO DI PABLO DELL'OSA FOTO DI FEDERICO DEIDDA

Ma s'usano ancora i cani pastore abruzzese per governare le greggi? "Sì, assolutamente. Soprattutto per difenderli dai lupi. A me li chiedono in continuazione. Anche da Inghilterra, Svezia, Stati Uniti, Canada. Ho collaborato persino ad un progetto in Australia dove l'allevatore di polli Allan Swarp ha deciso di preservare la colonia di pinguini a Middle Island di Warrnambool usando i miei cani".

A rispondere è Marco Petrella, un ragazzone di quarantuno anni che a Pratola Peligna porta faticosamente avanti la tradizione di famiglia: allevare quei *bianchi guardiani* di cui viaggiatori inglesi del Settecento raccontarono nei loro diari. E che poi, facendo ricerche, ha scoperto essere proprio quelli che i suoi antenati addestravano. "Se non ci credete venite a trovarmi che vi spiego meglio".

Accettiamo l'invito e il giorno dopo, di buon'ora, saliamo in macchina e imbocchiamo l'A25 fino all'uscita del casello per Sulmona. Ci viene incontro. Siamo alle pendici del monte Morrone, al bivio per Raiano e Prezza. Da Pescara ci siamo lasciati il sole alle spalle per venire qui, al chilometro cinquanta di quel che resta del Regio tratturo che da Celano portava a Foggia, dove c'è un tempo da cani. Mentre l'amico fotografo scarica l'attrezzatura, cinque bestioni a quattro zampe si avvicinano intimorendoci. Sono mastodontici. Hanno il pelo bianco a tratti giallognolo, arruffato e fitto che pare lana. Canini aguzzi. Nomi che evocano ricordi ancestrali: Attila, Erik, Agrippina, Cleopatra, Poppea. "Ma non vi spaventate, non mordono mai l'uomo, al massimo vi schizzano un po' di fango".

Per avvicinarci infiliamo gli stivali di gomma. Entriamo nel recinto. Sentiamo mugolare. "Tre ore fa è nato il piccolo", dice Petrella. Pare un peluche. Lo troviamo rannicchiato sotto la madre, mentre tenta di succhiare il latte. "Non ha ancora un nome perché, tra parto e prime cure, non ho avuto il tempo di trovarne uno adatto", aggiunge Petrella.

Chissà come diventerà, a giudicare dai genitori! Parlare di questi cani, in Abruzzo, sembra persino banale. Ma, il perché alla base di questo servizio è che proviamo a raccontare la storia dell'allevamento più antico della regione. Quello che, per scelta, ha conservato la prerogativa di tirare su esemplari secondo i criteri che s'usavano una volta.

Facendo le ricerche che precedono ogni articolo è venuto fuori che Angelo Vecchio, nell'edizione del 1920 del suo libro "Il cane: razze mondiali, allevamento, ammaestramento" pubblicato dall'editore Hoepli e per decenni ritenuta una bibbia del settore, descriveva a pagina 292: *«nell'abruzzese i pecorari hanno cani bianchi a pelo lungo di enormi dimensioni, ma docilissimi i quali serbano il loro ardire esclusivamente per la tutela del gregge»*. "Questi che vedete sono molto rustici, erano legati al sistema economico e sociale della transumanza che oggi si fa con i camion. Ma non sono fuori dal tempo e continuano a lavorare bene" dice Petrella. "In Savoia -prosegue- hanno sbagliato introducendo cani aggressivi che difendono le pecore, ma fanno scappare anche turisti. Lascio che sia la natura a fare tutto. Vale pure per l'alimentazione: solo carne di pollo e vitello, preferibilmente cruda così non si disperdono i valori nutrizionali. Assolutamente niente crocchette ed integratori. Hanno fatto degli studi in America ed è stato riscontrato che, seguendo questo regime, si riducono del venti per cento i problemi di displasia dell'anca e i rischi di tumore allo stomaco. In confronto, altri tipi da appartamento qui non riuscirebbero a sopravvivere. L'unico modo per allevare quadrupedi che devono lavorare in montagna è questo.

Ci hanno provato a fare diversamente, ma i risultati sono stati scadenti. Le cure antiparassitarie sono ridotte al minimo. Arrivano a ottanta chili di peso. Sono abituati a resistere con poco, una volta si cibavano anche di grilli perché gli stessi pastori conducevano una vita misera. Mio padre Luigi, detto *Amichilli*, dormiva in una grotta vicino al castello di Orsa, e andava avanti a pane secco e acqua piovana filtrata con uno straccio. Ma la semplicità e la tradizione è il vero segreto di questo allevamento che io continuo a tenere solo per passione.

Perché in mezzo a queste bestie ci sono nato e cresciuto e piacciono anche a mia moglie. Qui arrivano biologi e studiosi di fama internazionale. Lavoro solo su prenotazione: ogni cucciolo vale ottocento euro, ma un adulto arriva anche a cinquemila. Per questo non sono rari i furti, anche se c'è il micro cip identificativo. Ho una community online di appassiona-

ti che arriva a trecento persone sparse in tutto il mondo.

C'è anche una piccola percentuale di famiglie in vista, soprattutto inglesi, che vengono a prendere questi animali per tenerli in villa. Per lo più però, vengono richiesti per la difesa da lupi, orsi e altri predatori. I miei esemplari, rispetto a quelli da esposizione, sono molto più grandi e tenuti liberi. Il tentativo di creare un unico standard ha portato alla scomparsa di numerosi tipi e sottotipi, ma non ho ceduto".

Interrompiamo Petrella e il suo racconto per chiedergli un po' come sia andata la diatriba tra *abruzzese* o *maremmano abruzzese* che continua a confondere i non addetti e a irritare chi è del settore.

"La denominazione ufficiale data alla razza quando nel 1958 *l'Ente nazionale cinofilo italiano* pensò alla classificazione, è *cane da pastore maremmano abruzzese*, ma la Maremma, territorio più votato all'allevamento di bovini ed equini che di ovini, è stata tra le zone di diffusione della razza, ma non tra quelle di selezione".

Senza volersi addentrare in queste disquisizioni, conferme del legame saldo con l'Abruzzo sono giunte anche attraverso il trattato "De re rustica" di Lucio Giunio Columella del I secolo dopo Cristo. Poi questi cani hanno assunto anche un significato allegorico. Non è un caso che la monofora dell'abside centrale di Santa Maria del lago a Moscufo, risalente al 1158, sia istoriata con la raffigurazione raffigurano di due esemplari.

"Quindi -riprende Petrella- è importante abituare i piccoli a stare con gli armenti. Anche a due mesi, e non c'è differenza di resa tra maschio e femmina, bisogna solo rispettare la scala gerarchica. Le femmine hanno delle lotte più violente per stabilire la supremazia. Per il resto lavorano bene anche insieme. Il numero di cani che serve è in rapporto di quattro a cento con le pecore. Poi si inserisce anche un volpino che fa da *campanello* perché essendo più piccolo avverte prima il pericolo.

In realtà, quello che accade con i lupi non è una lotta, ma un rituale di allontanamento. Si mette questo collare di ferro battuto con gli spuntoni per proteggere la gola: *lu vreccale*, in dialetto.

L'uso si perde nella notte dei tempi; sul mio sito www.abruzzese.org ho allestito un museo virtuale. Sono pochi i fabbri che sanno ancora forgiare questi strumenti. In alcune zone, come nella frazione di Filetto, venivano messe anche le pettorine con i rostri. Scorgere questi cani armati venir giù dalle montagne era impressionante: sembravano dei mostri usciti da un film di fantascienza".

In queste pagine alcuni cane pastore presenti nell'allevamento di marco Petrella a Pratola Peligna

Abruzzan Sheepdogs

The typical sheepdogs from Abruzzo were a fundamental resource in protecting flocks from wolves, bears and predators in the past, when sheep farming was one of the main economic and social activities of the population.
Mr. Marco Petrella is continuing his family tradition in breeding these "white guards" at Pratola Peligna, on the slopes of Mount Morrone and along the track of the ancient Royal cattle-track which ran from Celano to Foggia.
These huge dogs can reach 80 kilograms of weight and are bred according to natural and traditional food; they are very friendly and appreciated: in fact their price can reach 800 euros for a puppy and 5.000 euros for an adult.
As regards their debated origin between Tuscany and Abruzzo, we can say that historical documents, such as the "De re rustica" by Lucio Giunio Columella (1st century A.D.) and the two columns in the central apse of the abbey of Santa Maria del lago in Moscufo (1158), clearly demonstrate the presence of sheepdogs in our region since ancient times. They wear a typical iron collar reinforced with spikes to fight against predators and perform a sort of ritual to keep them at a distance.